

In uno di quei pomeriggi settembrini che a Roma sono ancora tiepidi e assolati, mentre era intento nella lettura di un romanzo seduto su una sedia a sdraio nella terrazza di casa, Duilio aveva ricevuto una telefonata da parte di Marco Luzzi, docente della Scuola di Architettura e Design dell'Università di Camerino che gli manifestava il proprio apprezzamento per il suo libro da poco entrato in distribuzione e gli proponeva di farne la presentazione in aula magna. Aggiungendo che due colleghi da lui particolarmente stimati, Giulio Tasca e Gaetano Tirelli, si erano offerti di svolgere una lettura critica del suo testo. Duilio avrebbe dovuto fare soltanto un intervento di genere esplicativo sull'obiettivo della sua ricerca. Il moderatore sarebbe stato lo stesso Marco che, oltre a un breve discorso introduttivo, avrebbe eseguito una sintesi dei diversi contributi, facendo emergere in chiusura i punti più interessanti del testo in modo da dare l'avvio alle domande del pubblico.

Se la proposta lo avesse interessato e si fosse sentito di muoversi da Roma, il giorno dell'incontro sarebbe potuto essere il prossimo venerdì a Camerino, alle ore 18:00.

Duilio, che a volte si perdeva nei dettagli senza badare

all'essenza delle cose, era rimasto soddisfatto per la scelta dell'aula dove si sarebbe svolta la riunione, di cui apprezzava particolarmente la sua spazialità avvolgente e le efficienti attrezzature tecniche che la supportavano, anche se questo per lui era un aspetto del tutto secondario.

Una particolare ragione del suo compiacimento per il viaggio nella bella città marchigiana era però l'occasione che si sarebbe presentata di vedere con i propri occhi le sue condizioni dopo il terremoto del 26 ottobre e la tremenda scossa del 30 ottobre del 2016, nonché la situazione della ricostruzione.

Leggendo i giornali o seguendo i servizi televisivi si era reso conto che per un settore della cittadinanza la vita procedeva ancora con grande difficoltà e questo lo aveva particolarmente rattristato. Il centro storico era rimasto in parte inagibile e molte persone erano state costrette a usufruire di soluzioni abitative di emergenza. Come aveva letto nel comunicato ufficiale del Comune, il 72% degli edifici era rimasto gravemente danneggiato. Nonostante il quadro sconsolante, l'Università aveva continuato a funzionare e pure altri ambiti delle attività pubbliche e private avevano cercato di riprendersi velocemente. Anche la popolazione non si era lasciata demoralizzare più di tanto dall'evento sismico e si era impegnata a cancellarne le tracce, almeno le meno gravi, con discreto impegno.

Qualche anno prima Duilio, pur essendosi fermato nella cittadina marchigiana giusto il tempo per la presentazione di un altro suo libro, aveva tuttavia conservato il ricordo dell'equilibrio dell'ambiente che la circondava. Si trattava di uno studio su un'importante figura di architetto che nel dopoguerra, per delle ragioni consimili, era stato protago-

nista della ricostruzione del centro storico di Firenze. La natura non aveva rovesciato ancora la sua tragica violenza nei confronti dello storico centro marchigiano e della sua popolazione, per cui tutto gli era apparso pervaso dal noto spirito fattivo e dinamico.

Nonostante l'età l'avesse forzato a entrare a far parte di quell'insieme di umanità protetta che, seguendo quel "pensiero comune" diffuso dai mezzi di comunicazione, ambisce non avere più problemi di lavoro ma più attraenti impegni con i nipotini, il burraco, la lettura di qualche libro, le bocce, in alcuni casi l'ascolto della musica e, avendone i mezzi, le crociere nel Mediterraneo..., il ritmo della sua produzione di testi scientifici aveva un andamento consolidato. Scrivere un saggio per lui era dunque come attivare un comune meccanismo, come girare la chiave nella serratura e far scattare la molla che apre uno sportello o una porta. Coticché, dopo aver pubblicato un volume, dava quasi subito inizio a un successivo.

Il tema privilegiato delle sue ricerche era la città, intesa come intero fisico e la sua interazione con l'architettura che ne costituisce il corpo, sia in senso materiale, che culturale. L'analisi del progetto, che in genere affrontava con un approccio critico-analitico, in alcuni casi assumeva una forma narrativa perché attraverso tale stratagemma gli sembrava di riuscire a offrire un ruolo anche all'utente di quella specifica realtà. L'intento di ogni sua ricerca era mantenere impegnata la mente e padroneggiare, in qualche modo, anche la sua ansia. Questa esigenza era nata dal bisogno di riempire il vuoto che si era venuto a determinare con la decisione di chiudere lo studio di progettazione per rivolgere il suo inte-

resse esclusivamente nell'ambito della ricerca teorico-progettuale.

L'attenzione alla qualità architettonica della città non era solo un soggetto di studio ma anche uno stimolo a prendere consapevolezza degli ambienti urbani come espressione civica generalizzata. In questo modo egli andava cercando degli esempi architettonici che a seguito delle loro peculiarità o del loro particolare carattere avessero avuto occasione di porsi come lievito culturale per l'intera comunità.

Nel suo ultimo volume pubblicato si era occupato dell'architettura italiana del nuovo millennio. In esso, tramite l'artificio di un ideale viaggio in territori segnatamente dinamici e attivi in campo architettonico-culturale ed economico-produttivo, aveva selezionato un gruppo di opere che aveva considerato esemplari: per l'impostazione concettuale, per il genere di approccio progettuale che esprimevano e per la capacità di prefigurare un diverso percorso di crescita e di uso della città.

In maniera simile il nuovo libro su cui stava lavorando riguardava l'architettura dei primi vent'anni del nuovo secolo prodotta nel circoscritto ambito territoriale delle Marche, regione geograficamente appartata la cui configurazione orografica visivamente ricordava un pettine. Ed essendo contrassegnata da vallate che corrono parallele da Nord verso Sud, tali molteplici scansioni avevano contribuito, nel lento corso dei millenni, a far sedimentare le numerose differenze territoriali. Come aveva osservato Guido Piovene nel suo libro *Viaggio in Italia* (1957), uno degli aspetti più caratteristici della Regione era evidenziato dal suo nome declinato al plurale. Questo non voleva dire che le diversità interne al suo territorio fossero una prerogativa esclusivamente mar-

chigiana, tuttavia, era davvero una regione al plurale per certi aspetti, mentre per altri era unica. La sua architettura era il riflesso di questa condizione fisica di partenza e la sua espressione distintiva era quella di cercare in ogni modo di rifuggire dal clamore.

Quantunque fosse stato gratificato dalla telefonata di Marco, contemporaneamente essa aveva fatto nascere nella sua mente l'interrogativo sul mezzo di trasporto da utilizzare per arrivare a Camerino. Si domandava, infatti, se fosse più opportuno andare in treno o in auto. Da diversi anni nelle varie occasioni dei suoi viaggi aveva sempre scelto in base alla distanza del luogo da raggiungere. In questo caso la questione riguardava l'assenza di un collegamento diretto e veloce con Roma. Si poteva solamente scegliere treno + bus o solo bus. Entrambe le soluzioni erano piuttosto lente, richiedevano ben quattro ore. Con convinzione aveva deciso di utilizzare l'automobile con la quale avrebbe impiegato meno di tre ore. Una ragione aggiuntiva che giustificava la scelta di quel mezzo di trasporto era l'idea di realizzare un 'viaggio architettonico' nel circoscritto territorio tra Ancona e Ascoli Piceno. Questo sarebbe avvenuto dopo la presentazione del libro, aver passato la rimanente serata a parlare amabilmente con gli amici dell'Università di Camerino e aver comodamente dormito su un morbido materasso in una confortevole stanza di un buon albergo.

Non era però del tutto certo di potersi muovere autonomamente con l'auto. La sua titubanza dipendeva da quella certa difficoltà motoria di cui soffrivano i suoi arti inferiori. In particolare la sua gamba sinistra gli procurava un notevole fastidio. Di questo però non amava parlare, perché non

voleva sentirsi vecchio e, per giunta, malandato. Tale ‘impedimento’, come lo definiva, lo costringeva a claudicare, seppure in forma quasi impercettibile, limitandolo nel percorrere tratti di strada troppo lunghi o a guidare un veicolo per ore.

I suoi ricordi più vivi erano quelli che riguardavano la Marca bassa... la porzione di regione che meglio conosceva. Un territorio circoscritto che aveva la forma del dorso della mano sinistra chiusa a pugno e che nel profilo di destra presentava due importanti città situate in posizione contrapposta; erano Ancona e Ascoli Piceno e tra loro un pulviscolo di piccoli e preziosi aggregati urbani che costituivano il vero carattere di questa sub-regione dedita alla produzione industriale e al lavoro agricolo. Durante gli anni della guerra e del primo dopoguerra la sub-regione era stata percorsa da eventi drammatici e da momenti di forte tensione ma ugualmente era stata pervasa da un confortevole senso di calma e di fiducia trasmessi dal risoluto slancio alla socializzazione da parte della gente comune e dal loro fiducioso impegno a sopravvivere.

Dopo il 1950, anno in cui si era trasferito con la famiglia a Roma e negli anni a seguire, i rapporti con la sua città natia erano diventati sempre più sporadici fin quasi ad annullarsi. La cognizione della radicale mutazione della sua vita - dalla piccola città a quella vasta e imperscrutabile della Capitale - era stato il risultato di un confuso e lento processo di acquisizione di consapevolezza che in massima misura era stato influenzato dalla difficoltà da parte di sua madre di abbandonare la serena prospettiva del vivace mondo provinciale in cui era sempre vissuta, in cambio di una *solitudine* che solo le sembrava fosse in grado di offrirle la grande città.

L'ambiente cui era stata sempre avvezza Elisabetta, sua madre, era costituito da strette relazioni sociali, scambi interpersonali, consuetudini alla frequentazione di specifici luoghi, adesioni a ritualità collettive e impegno nel lavoro. Nel loro complesso tutto questo poteva essere paragonato a un gomito composto di un insieme di fili attorti che andavano dalla città alla famiglia, dalla madre Isa, verso la quale aveva un profondo rapporto d'affetto e confidenza, all'appartamento in cui viveva e che usufruiva di una posizione dominante rispetto al 'grande fiume', rappresentato dal viale della Vittoria, fulcro della vita sociale cittadina, lungo il quale passava un flusso continuo di persone con la loro inesauribile varietà di modi di comportarsi o di apparire... La vita di provincia in buona parte era tutto questo e, segnatamente, era la vicinanza a luoghi e persone verso cui Elisabetta nutriva una particolare amicizia e affetto. In definitiva era la *semplicità*, l'*immediatezza*, la *banalità* dell'esistenza ordinaria ma era anche la sua vita, entro il cui ambito sentiva di potersi muovere sicura come nuotando in quella porzione di mare dall'intenso colore verde che circondava il promontorio, a forma di gomito piegato, della sua città.

Duilio viveva con la sua famiglia ad Ancona, in via Cesare Battisti, in un edificio che faceva angolo con il viale della Vittoria. Il cui percorso alberato era lungo un chilometro e attraversava il rione Adriatico congiungendo il centro storico che gravitava attorno al porto, con il rione Passetto il cui aereo volume cilindrico del Monumento ai Caduti di Guido Cirilli (1930) rappresentava la sua immagine simbolo.

Era un palazzetto, realizzato a metà degli anni '30, alto tre piani. Le sue pareti esterne erano lisce e interamente avvolte da grandi lastre di travertino. I balconi erano poco sporgenti

e i parapetti, visivamente rafforzati da massicci bordi, erano anch'essi di travertino e costituivano l'unico elemento che dava movimento al volume. La sua semplicità manifestava un chiaro riferimento a quella posizione post-eclettica sostenuta, all'inizio degli anni '30, da Marcello Piacentini e illustrata con numerosi esempi nel suo libro *Architettura d'oggi* (1930).

Questa linea progettuale non proponeva quel tipo di architettura razionale che al contrario rispondeva agli intendimenti del Gruppo 7¹, piuttosto proponeva un nuovo genere di costruzione basato sulla depurazione da ogni eccesso figurativo il cui fine non era la semplificazione formale ma, piuttosto, la scelta simbolica. Nel suo saggio Piacentini specificava che: «Il modernismo in Italia s'è fermato - si può dire - alle sole teorie semplificatrici, senza saltare il fosso [...]. Il nostro modernismo, invece, si riattacca a tutta l'evoluzione della nostra architettura e rispecchia l'indole e le tradizioni regionali»².

Un artista figurativo che era riuscito a dare forza espressiva a questo genere di semplificazione della figura architettonica era stato Mario Sironi. Piacentini era stato un suo particolare estimatore, tanto che varie opere del pittore sassarese avevano costituito delle appropriate e importanti presenze in alcuni progetti dell'architetto romano.

Per lo spazio interno degli alloggi il naturale riferimento era invece il sarfattiano *Stile Novecento*³ che bandiva l'inutile ornamento privilegiando piuttosto le superfici lisce.

Su questo indirizzo formale si era orientato l'arredamento della casa dei genitori di Duilio che, essendosi sposati nel 1937, nelle loro scelte avevano subito gli effetti di questo particolare vento di novità. I mobili della stanza da letto

e del salotto-pranzo, rivestiti di radica scura, avevano un aspetto massiccio e un disegno squadrato, rotto dall'inserito d'improvvisi piani orizzontali che, asimmetricamente, terminavano con un angolo curvo. L'arredo del soggiorno era anch'esso molto semplice nella forma e particolarmente curato nell'esecuzione: mobili laccati di color rosso e tappezzeria delle poltrone, del divano, dei cuscini delle sedie, contraddistinta da un geometrico disegno in più tinte.

Le finestre del salotto-pranzo e del soggiorno si aprivano sul viale della Vittoria. Essendo l'appartamento su un piano rialzato, era sufficientemente distaccato dal livello della strada e riusciva a conferire una discreta privacy ai suoi utenti. La posizione consentiva ad amici e conoscenti, tuttavia, di chiamare in modo discreto la padrona di casa soffermandosi con lei a conversare.

Di questo affaccio verso la vita della città ne approfittava, per così dire, Duilio che a quell'epoca aveva poco più di tre anni e con la complicità di Amelia, la ragazza che aiutava in casa Elisabetta, a volte si affacciava alla finestra e con frasi molto candide, che rispecchiavano i suoi desideri in quel momento, richiamava l'attenzione dei passanti. Ridendo a denti stretti per l'imbarazzo e per la situazione in sé comica Amelia cercava in tutti i modi di non farsi vedere. Tra le scenette che si erano succedute, una in particolare era entrata a far parte della memoria collettiva della famiglia, quella in cui Duilio rivolgendosi a una distinta signora, con tanto di cappellino e un accenno di veletta che passava sotto la finestra, l'aveva così apostrofata: «Signora, signora mi darebbe una caramella... sa... ho tanta fame». Quella volta la gentile signora avendo nella borsetta la caramella richiesta, aveva alzato il braccio e, come nel gioco del basket aveva

fatto canestro, essendo caduta proprio sul davanzale della finestra. Poi, molto divertita, gli aveva detto: «Spero che sia sufficiente per saziare la tua fame». Duilio era stato molto contento e educatamente aveva ringraziato. Elisabetta che quella volta per caso era dietro la finestra, avendo udito la conversazione, in un primo momento si era risentita per quel «[...] ho tanta fame», detto dal figliolo, e presa da un moto di disappunto lo aveva amorevolmente redarguito: «Ma come, mi dispero per la tua inappetenza e tu mi fai passare per una madre che affama proprio figlio? Allora non posso che dirti goloso e senza pudore». La scenetta, che tutti s'immaginavano come fossero stati loro stessi presenti, aveva fatto il giro di amici e parenti provocando solo grandi risate. Così il piccolo disturbatore, bugiardo e avido di dolci, aveva cominciato a essere considerato anche uno spirito gioviale, un aspetto del carattere di Duilio che non è mutato pur sotto il peso degli anni.

